

A P P E N D I C E

D.COSTANTINO VENDRAME: GRANDE APOSTOLO TRA I KHASI

Discorso commemorativo tenuto da Don Archimede PIANAZZI nella Arcipretale di S.Martino di Colle Umberto.

Non paia irriverente nella festa del nostro Re ricordare uno dei suoi più fedeli e coraggiosi soldati, uno che letteralmente diede la vita per estendere il Suo Regno.

Don Costantino Vendrame voi l'avete conosciuto e forse, pur non avendone potuto vedere l'opera, avete ammirato la sua tempra d'uomo posseduto da un'unica idea, quella delle anime da salvare.

Un vescovo carmelitano missionario, che durante la guerra fu suo compagna di prigionia in un campo di concentramento, ha potuto scrivere di lui: "Tra i missionari che ho conosciuto (e per grazia di Dio ne ho conosciuti dei grandi e degli eroici) don Vendrame è un gigante. Se un uomo riesce a divenire missionario al 100%, questi sarà un altro Don Vendrame. Sin dallora (da quando lo conoscemmo) non abbiamo che da conservare nel nostro cuore la traccia - perché don Vendrame non lasciava un ricordo soltanto in quelli che incontrava - di questo apostolo del Signore, apostolo sempre (non lo fu meno nel campo di concentramento), grande apostolo, fra i Khasi insuperabile, nel sud India inarrivabile, ma soprattutto grande apostolo".

Don Vendrame fu apostolo perché fu uomo di fede. La sua era una fede viva, incrollabile, luminosa, come di uomo che vede l'invisibile. E infatti una volta che discorrevamo del battesimo e dei suoi effetti, ricordo che mi disse: "Non credo di aver merito per la mia fede; queste cose IO LE VEDO!"

Nei primi anni della sua permanenza in India il suo superiore, Mons. L. Mathias, fu un po' perplesso per questo uomo, diverso dagli altri, che pareva vivere una vita tutta sua e sfondeva e convertiva, dove altri bravi missionari prima di lui non erano potuti passare. Finché non gli avvenne di notare più volte che la sera tardissimo vi era una luce in chiesa. Andava a vedere e trovava sempre don Vendrame in profonda adorazione. "Ora capisco, disse, perché fa tante conversioni".

Come non può non capitare a chi ha una personalità spiccatamente se ha un senso profondo di missione, don Costantino trovò sempre chi lo comprendesse; e, diciamolo pure, non fu sempre facile da comprendere e accettare, per poveri uomini di buona volontà, ma più piccoli di lui.

Jomo cortesissimo e pieno di premure per gli altri,egli era tuttavia assai scomodo per chi gli viveva assieme. Forse tutti i santi sono così. Era difficile avere pazienza come lui e con lui. Non aveva mai fretta. A chiunque incontrasse, se lo conosceva o aveva qualche scusa per parlargli, aveva una parola da dire, una buona parola.

Ad ogni capanna che incontrava, si fermava: o vi erano cattolici, o vi erano amici, o vi era chi sperava di fare suo amico. Conosceva tutti e tutti lo conoscevano. Con la conseguenza che non arrivava mai in tempo per nulla, con grande impazienza di chi, come me, ha la mania della puntualità. Ma don Vendrame aveva avuto un grande predecessore in questo, un campione, come lui, di impuntualità, e per la stessa ragione: don Bosco.

Don Costantino, come don Bosco, non apparteneva a sé; era di tutti e tutti avevano il diritto di approfittare di lui, di "mangiarlo", avrebbe detto il S. Curato d'Ars. Una sera verso le 9 si sentì più debole del solito e non sapeva rendersene ragione, finché non ricordò che quel giorno non aveva ancora fatto colazione. E, a detta di quelli che vissero con lui, quello non fu il solo giorno che gli avvenne di essere così preso dal lavoro e dalla confidente indiscrezione dei suoi cristiani, da dimenticarsi perfino di mangiare.

Ma anche se si dimenticava di mangiare, non si dimenticava mai di pregare. Una buona signora inglese cattolica raccontò che una notte, tornando col marito dal club, vide un prete fermo sotto un lampione. Si accostarono: era don Vendrame che recitava tranquillamente il breviario. Gli offrì di portargli a casa in macchina, ma egli si schermì: "Grazie. Ormai mancano pochi minuti alla mezzanotte, e se accettassi, non avrei più tempo per finire il breviario".

Nella prima parte della sua vita missionaria don Vendrame aveva un distretto immenso che egli percorse di villaggio in villaggio, di km in km, a piedi, facendo dei giri che potevano durare mesi. In questi giri mangiava quel che trovava, se ne trovava o gliene davano. Si portava dietro un poco di pane e, finché gliene rimaneva lo faceva bollire nell'acqua e poi mangiava quella pappa non troppo appetitosa. E' capitato anche a me, dopo un mese di cammino, di trovare una crosta di pane raffermata tra le mie calze sporche e, dico la verità, lo mangiai di gran gusto. Ma per don Vendrame quello era il cibo quotidiano - quando ne aveva -.

E questo, a mio parere, non era solo per necessità, ma anche per una certa sua scelta cosciente. Negli ultimi anni la sua vita era meno vagabonda, il suo lavoro più concentrato in un

quartiere della città di Shillong che egli in poco tempo trasformò da ferocemente anti-cattolico che era. D.Costantino si faceva da mangiare da solo-Dio sa che pastrocchi e una buona signora venne a saperlo. Gli offerse di mandargli ogni giorno del cibo caldo, e don Costantino la ringraziò con riconoscenza. Da quel giorno la signora gli inviò puntualmente il pranzo;ma dopo una settimana smise. "La sera,disse,quando mandavo la serva a ritirare i recipienti,trovavo sempre tutto il cibo intatto".

"Caro don Guidotto-disse don Vendrame durante la sua ultima malattia al confratello che lo assisteva-per salvare le anime non basta lavorare,bisogna soffrire."

E don Vendrame non si ritirò mai di fronte alla sofferenza come davanti alla fatica,quando si trattava di anime.

Ma che uomo era questo don Costantino?Di carne e ossa come tutti noi o di acciaio inossidabile? Pareva proprio diverso da noi. Non era mai stanco.Dormiva,quando dormiva,dove capitava. Se lo ricevevano in casa,in terra,su una panca,dovunque. Se non lo ricevevano in casa (e non tutti lo ricevevano)dormiva in una stalla- e la le stalle sono tettoie esposte ai quattro venti; e a 1500 m.di altitudine, benché si sia più vicini di qui all'equatore,di notte non fa caldo,specialmente d'inverno.

Non era purtroppo fatto di acciaio inossidabile. Una sera del settembre 1956,dopo le fatiche di una giornata molto laboriosa,si ritirò in casa affranto. Voleva prendere qualcosa per cena,ma non ne poteva più. Il prete che era venuta ad aiutarlo per le funzioni cercò,ma in casa non trovò proprio nulla. Allora uscì per comprare dei biscotti.

Quando rientrò,d.Costantino fece uno sforzo per dire qualche cosa,ma non riuscì che a farfugliare qualche monosillabo incomprensibile in inglese,in khasi,in italiano. Allora si nascose il viso fra le mani e disse chiaramente: "Non sono mai stato stanco come oggi!".

Qualche giorno dopo fu costretto a mettersi a letto. Aveva resistito fino all'ultimo:" Se mi metto a letto,diceva,non mi alzerò più". E fu quasi profeta. Passò così due settimane di riposo e di cura in casa del Vescovo. Ma venne la visita pastorale alla sua parrocchia, e benché lo pregassero di non muoversi,non volle ascoltare nessuno. Si alzò e andò per l'ultima volta fra i suoi cristiani. Lavorò fino a notte inoltrata,strapazzandosi in tutti i modi: sembrava impossibile che il suo corpo esausto potesse ancora tanto obbedire alla sua volontà.

Il giorno dopo, mentre lo portavano all'ospedale, mormorò:
"Valeva la pena soffrire per vedere tanti trionfi della grazia!"

Non volle rimanere all'ospedale di Schillong, perché i suoi cristiani non lo vedessero patire. Pfeferì essere trasportato all'ospedale di Dibrugarh, diretto dalle suore di Maria Bambina. Là fu diagnosticata la sua malattia: una artrite ossea progressiva.

Il povero infermo era in continua agonia. Se gli cambiavano le lenzuola sveniva dal dolore. Il più piccolo movimento era uno strazio. Eppure anche allora don Vendrame non si smentì. "Non si lamentava mai", disse chi lo assistette. "Ci si accorgeva della sua sofferenza solo dalle repentine contrazioni del suo volto abitualmente sorridente".

Fra le sue infermiere vi erano delle Khasi, cãoé appartenenti alla tribù dove egli aveva lavorato. Con loro parlava sempre la lingua khasi e si intratteneva volentieri. Ma anche alle altre altre infermiere protestanti o pagane o musulmane egli sorrideva sempre paternamente. Spesso le pagane domandavano alle suore di portarle dal Padre. Poterlo vedere e ricevere un sorriso faceva loro del bene.

Frequentemente, per sollevarlo, le suore gli parlavano della missione, e il suo volto si illuminava, la sua voce si faceva calda ed egli pareva dimenticare la sua sofferenza. Parlava della sua chiesa, dei suoi cristiani, della sua speranza di poter ancora lavorare. Una notte la suora di turno, avendolo trovato più volte sveglio, gli chiese: "come mai, padre, non dorme?". Ed egli col selito sorriso: "sto facendo i conti col buon Dio".

Era ormai un mistero anche per i medici come quel corpo tanto strapazzato potesse ancora resistere; ma lui sperava di guarire e tornare alla sua missione. Tre settimane prima della fine aveva appena superato una polmonite causata dal lungo decubito, quando, fu assalito da spasimi più atroci di prima e forse solo allora si convinse della realtà.

A Mons. Marengo, Vescovo di Dibrugarh, che da chierico era stato suo aiutante e segretario e che lo visitava spesso, don Vendrame chiese il sacramento degli infermi, ma sotto un'unica unzione, perché anche solo toccargli le coperte gli causava dolori indicibili.

Morì il 30 gennaio 1957. Aveva 63 anni. Il suo volto, poco prima contorto dagli spasimi dell'artrite, si distese nella sua abituale calma sorridente.

La salma fu portata a Shillong. Tutti i suoi figli spirituali erano là ad attenderlo. Quando comparve il furgone scoppiò un pianto universale. Alcuni che erano stati battezzati da lui, ma avevano abbandonato la pratica della religione, accorrevano in lacrime: "Io sono stato battezzato, sono un cristiano di don Vendrame . Voglio confessarmi".

Durante la messa funebre il pianto era così generale che si stentava a continuare il canto liturgico. E quante comunione a quella messa!

Nel pomeriggio lo vollero portare in trionfo per le vie della città fino alla cattedrale. Si erano messi i vestiti più belli, avevano spiegato le bandiere delle loro associazioni e avevano portato tanti fiori che pareva la processione del Corpus Domini.

Ancor oggi al suo sepolcro non mancano mai i fiori freschi portati da mani fedeli e cuori che non dimenticano.

Quel Vescovo calmelitano che lo aveva conosciuto in campo di prigione scrisse: " Ricorderò per tutta la mia vita le conferenze dà don Vendrame (quando si parla di ciò che si ama si sa, essere eloquenti), le sue fervide conversazioni personali sull'azione missionaria; ma ciò che specialmente non sarò mai capace di dimenticare è don Vendrame in preghiera. Non mi meraviglierei se un giorno il nome del nostro don Costantino Vendrame fosse scritto vicino a quello di Mons. Versiglia e don Caravario" (missionari salesiani martirizzati in Cina).

A queste parole non posso aggiungere che "fiat, fiat"! Ho conosciute molte persone straordinarie per zelo e santità, ma chi più di ogni altro mi ha dato le dimensioni di un santo è certamente don Vendrame.

Il Re dei re che egli servì con zelo e generosità senza limiti, e che ora certamente già lo ricompensa per il suo eroismo, lo voglia glorificare anche in terra, perché quest'uomo straordinario sia più conosciuto e trovi cuori grandi che lo vogliano imitare.

S.Martino di Colle Umberto, 20 novembre 1977.

